

coerente anche al libero mercato, e quindi alla stabilità democratica. Ecco perché il quadro presentato dall'A. ci sembra eccessivamente severo (e non privo di qualche unilateralismo) nei confronti degli

Stati Uniti, nonché poco organico rispetto alla documentazione che ci si sarebbe aspettati di trovare in questo volume.

M. L. Napolitano

GIUSEPPE ARMOCIDA, *Donne naturalmente. Discussioni scientifiche ottocentesche intorno alle «naturali» disuguaglianze tra maschi e femmine*, Milano, FrancoAngeli, 2011, 127, € 18,00.

Nell'attuale dibattito sull'identità di genere, che impone un ripensamento etico di categorie antropologiche ormai abusate e che stimola il pensiero teologico a una coraggiosa riconsiderazione della diversità sessuale, risulta utile un sguardo storico, che documenti l'intricato rapporto tra società, cultura e sapere scientifico.

G. Armocida, docente di Storia della medicina all'Università degli Studi dell'Insubria, focalizza la sua attenzione sulle discussioni scientifiche ottocentesche, soprattutto in Francia e in Italia, intorno alle «naturali» disuguaglianze tra maschi e femmine (come precisa il sottotitolo del volume) e smaschera una collusione purtroppo non nuova: la medicina ottocentesca costruiva una fisiologia troppo univoca e ripetitiva dei generi e, più o meno implicitamente, avvalorava l'ipotesi di una inferiorità delle donne.

Dietro la presunzione di una neutralità epistemologica, si infiltrava un'ideologia naturalistica e aristocratica (erano le donne abbienti a costituire gli ideali oggetti di studio), che contrastava il movimento emancipazionista. Misurando crani, pesando cervelli, esaminando il sangue, descrivendo gli apparati anatomici, si

insinuava una tesi scientifica e paternalistica, che scambiava la «natura» come fatto (aggregabile dalla tecnica) rispetto alla «natura» come norma morale (pertinente alla filosofia), e portava acqua al conformismo imperante.

La donna — si affermava — ha una costituzione fisica debole, è più umida e fredda nei liquidi umorali, i suoi tessuti sono spugnosi e molli, il connettivo sottocutaneo è pieno di grasso bianco e compatto, occhio e orecchio ricevono meno stimoli sensoriali, la cute è particolarmente reattiva, il corpo è centrato nell'apparato riproduttivo, la fisiologia degli apparati è flessibile e istintiva. Ne derivano tratti psicologici fissi: è capricciosa, incline a raccontare, insegue particolari, regna sul cuore, non è atta all'indagine causale. Come i bambini, i vecchi, gli eunuchi e gli uomini «privati dello sperma», il femminile è più esposto a malattie nervose. Tutto ciò controindica l'applicazione a studi medici: non è la scienza il posto delle donne.

Le ambiguità linguistiche facevano il resto: «Se si ammetteva che davvero la donna era in parte nella condizione del minorenne da emancipare, molti non accettavano di riconoscerla nello stato di uno schiavo da liberare» (p. 12). Le stesse donne

socialiste guardavano con sospetto le «signore suffragiste», conservatrici in politica e sorde al conflitto di classe. Persino alcune paladine del futurismo dichiaravano l'emancipazione femminista un errore «cerebrale» e politico (p. 118). Una filosofia incerta (si vedano le posizioni di Rosmini e Gioberti a p. 47) non riusciva nemmeno a giustificare la speranza in una «riabilitazione» culturale: «Nessuna donna avrebbe potuto trasformare i difetti in virtù con una buona educazione e un adeguato contesto sociale» (p. 64).

La paura di sommovimenti eversivi, di anticlericalismo, di immoralità avevano però bisogno di argomentazioni di principio, che identificassero nella diversità biologica la ragione della tradizionale divaricazione sociale. Questi ragionamenti «di diritto» furono offerti dalla fisiologia medica, che reitera-

va stancamente paradigmi maschilisti, e furono confermati dall'antropologia e freniatria coeve, le quali dipingevano quadri psicopatologici, ancorandoli alla premessa che la donna fosse meno intelligente e più emotiva dell'uomo.

Il volume pubblicato da Cesare Lombroso con Guglielmo Ferrero nel 1893 «La donna delinquente, la prostituta e la donna normale» raccolse uno straordinario successo. Chi si opponeva all'estensione giuridica del diritto di voto alle donne si appellava quindi non soltanto al «retto senso» costituzionale, al comune senso morale, ma segnatamente alle dottrine cliniche. Forse, ci si potrebbe chiedere con l'A., l'uomo di medicina stava assolvendo un (perverso) compito di solidarietà maschile?

P. M. Cattorini

ANTONIO FERRARA - NICCOLÒ PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa: 1853-1953*, Bologna, il Mulino, 2012, 501, € 29,00.

Nel testo in esame gli AA. A. Ferrara (dottore di ricerca in Scienza Politica e Istituzioni Europee presso il Dipartimento di Scienze dello Stato della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Napoli «Federico II») e N. Pianciola (professore alla *Lingam University* di Hong Kong) hanno ricostruito, attraverso un'attenta analisi documentale, i casi di chirurgia demografica, vale a dire gli spostamenti forzati di popolazione volti a garantire la «rimozione» di alcune categorie di popolazione identificate in base a criteri culturali e/o sociali. Nei cento

anni trascorsi dallo scoppio del conflitto di Crimea (1853) fino alla morte di Stalin (1953) circa 30 milioni di persone furono deportate con una concentrazione massima di spostamenti imposti a partire dagli anni delle guerre balcaniche (1912-13) fino al consolidamento del potere sovietico dopo la fine della seconda guerra mondiale. La geografia di questi spostamenti si concentrò nella parte centro-orientale del continente europeo, un territorio vastissimo che ha subito gli influssi di quattro sfere egemoniche (tedesca, asburgica, ottomana e sovietica) ed è